

UNA GEOGRAFIA DELL'ABBANDONO: CENTRI ABITATI E SPOPOLAMENTO NELL'AREA DEL SISMA DEL 2016 NELL'APPENNINO CENTRALE¹

RIASSUNTO La ricostruzione delle aree colpite dal terremoto del 2016 si presenta complessa e controversa. Una politica efficace non può limitarsi a risposte contingenti, ignorando l'intenso e prolungato spopolamento che sta lacerando il tessuto sociale di contesti fragili, particolarmente esposti alle calamità naturali. La comprensione di tale fenomeno richiede l'apporto di una pluralità di discipline e necessita di un'analisi su scala infracomunale. Il centro abitato costituisce una proficua unità di studio, in cui si saldano dinamiche economiche, sociali e istituzionali. La ricostruzione dell'evoluzione dei centri abitati del cratere sismico dell'Italia centrale dal 1931 al 2011 consente di individuare le comunità scomparse o in profondo declino demografico, definisce l'entità dell'abbandono, stimola una riflessione sulla portata, modalità e finalità degli interventi da attuare. La validità della ricostruzione post-terremoto sarà determinata dalla tempestività nella risposta alle emergenze dettate dal sisma ma soprattutto dalla capacità di scrutare nuovi percorsi per contrastare l'apparentemente ineluttabile declino dell'area.

PAROLE CHIAVE *abbandono, centro abitato, cratere sismico, Appennino centrale*

Una complessa ricostruzione

Il terremoto che nel 2016 ha colpito l'Italia centrale pone agli osservatori e al legislatore una sfida particolarmente impegnativa. A due anni di distanza da quei rovinosi eventi, il futuro dei territori appare avvolto in una nebulosa indeterminatezza, sospeso tra misure emergenziali e pavidi silenzi.

L'area del cratere sismico necessita di una programmazione razionale più che di una rumorosa quanto sterile retorica dell'emergenza. D'altro canto, gli iniziali proclami di una ricostruzione totale, "dov'era, com'era", si sono scontrati con le profonde lesioni di un fragile tessuto sociale. Le mancate risposte e la proroga di misure temporanee celano l'imbarazzo e le perplessità su di una ricostruzione più ardua e complessa rispetto ad altri terremoti recenti (Emilia 2012) o avvenuti nella stessa area (1979 o 1997).

La sfavorevole congiuntura economica e le ristrettezze del bilancio pubblico riducono le risorse disponibili per un'operazione onerosa, distribuita su di un ampio ambito territoriale: il cratere si estende su centoquaranta comuni, quattro regioni e dieci province². La pianificazione non può inoltre ignorare le ataviche carenze di un contesto socioeconomico vulnerabile, investito da uno spopolamento di lungo periodo. La valenza catartica attribuita dall'opinione pubblica alle calamità si rivela del

tutto fallace nella realtà: il terremoto non capovolge ma consolida l'ordine costituito, non muta ma rafforza tendenze e divari preesistenti (Placanica, 1985).

In Italia il tema delle disparità territoriali è stato a lungo soffocato nell'alveo della questione meridionale (Borghi, 2017). I limiti della dicotomia Nord-Sud erano emersi nelle riflessioni sull'«osso e la polpa» (Rossi Doria, 1958) o su uno spopolamento montano indagato già negli anni Trenta, anche se soprattutto per le Alpi (Giusti, Toniolo, 1938). Gli Appennini hanno conosciuto solo nel secondo Dopoguerra un calo demografico «rapido, virulento generalizzato» (Bevilacqua, 2002, p. 49), coerentemente al passaggio dell'Italia dall'agricoltura all'industria.

Nel corso del tempo la questione territoriale è stata declinata in vari modi: si sono individuate aree depresse, marginali, critiche (Borghi, 2017), poco connesse e scarsamente popolate (Dubois, Roto, 2012). Le tassonomie nazionali si sono intersecate sempre più spesso con le misure ideate dall'Unione Europea per le aree svantaggiate e con le Politiche di Coesione finalizzate a promuovere uno sviluppo economico bilanciato tra le varie regioni del continente (Marchetti, Panunzi, Pazzagli, 2017). Nell'ambito di tale programmazione, in Italia è stata concepita la Strategia Nazionale Aree Interne (Barca, Casavola, Lucatelli 2014), che propone una nuova partizione basata sulla distanza dai centri e dai servizi essenziali. La marginalità viene estesa fino a includere la perifericità geografica e sociale, nella consapevolezza che la disponibilità di servizi adeguati incide sulla qualità della vita, sull'inclusione sociale dei cittadini ed è quindi un requisito necessario per una piena fruizione della cittadinanza (Oecd, 2013). La connessione tra marginalità spaziale e subalternità sociale emerge nitidamente nel sud Italia, in montagna, nei piccoli comuni.

D'altro canto la lontananza dai servizi è una chiave interpretativa riduttiva in quanto lega la marginalità alle condizioni attuali di un territorio e non alla sua dinamica; è pertanto opportuno integrare questo concetto con una stima della perdita funzionale subita da aree caratterizzate dalla scomparsa delle identità tradizionali. Un eloquente esempio viene dal comprensorio dei monti Sibillini, prostrato dalla crisi di un settore primario basato su pratiche colturali radicate ma inefficienti rispetto agli standard introdotti dalla Politica Agricola Comunitaria (Calafati, 2006).

Accurati approfondimenti sono però ostacolati dalla scarsità di informazioni disponibili su contesti poveri a livello economico e statistico. Le ricostruzioni storiche sono più agevoli nei centri urbani mentre si rivelano difficili per la campagna che lascia poche, frammenta-

rie tracce (Bussi, 1980), e per la montagna, di cui veniva negata addirittura la storia («la sua storia è di non avere alcuna storia», Braudel, 1966, p. 186).

Gli studi organici su vasti territori non oltrepassano la scala comunale, che rappresenta la dimensione di analisi più disaggregata in cui esaminare le dinamiche o la struttura per età della popolazione. Tali ricerche evidenziano in numerose aree della Penisola un «malessere demografico» (Golini, Mussino, Savioli, 2000) foriero di forti timori. Le lente ma inesorabili dinamiche della natalità e della mortalità tramuteranno ampie porzioni del territorio italiano in «deserti demografici», le cui speranze di rivitalizzazione sono affidate a forze esogene e ad agenti esterni (Macchi Janica, 2016). Uno spopolamento su larga scala, concentrato in alcune aree, rappresenta un fenomeno inedito per l'Italia e sollecita attente riflessioni su tempi e luoghi, modalità ed effetti dei processi di abbandono.

Un approccio interdisciplinare

I luoghi abbandonati suscitano un vivace interesse nell'opinione pubblica, che si avvicina a tale tema con diffidente curiosità. I ruderi di insediamenti disabitati sono mal tollerati poiché rappresentano una fastidiosa smagliatura nel processo di sviluppo (Toscano, 2011), nelle politiche di convergenza territoriale, nella retorica di una ruralità arcadica e serena. Del resto, i paesi abbandonati non sono un problema del passato ma narrano le ferite aperte di una storia in corso (Teti, 2004) segnata da perdite economiche, storiche, sociali, antropologiche.

Non è però semplice ricostruire la fitta trama delle defezioni. I tentativi di censimento dei paesi abbandonati in Italia (Bassanelli, 2009; Di Figlia, 2012) utilizzano molteplici fonti (sopralluoghi, ricerca bibliografica, carteggi di posta elettronica con esperti locali) ma non riescono a reperire informazioni standardizzate e omogenee. In tale ottica, diviene essenziale chiarire l'oggetto di indagine (Dal Borgo, Garda, Marini, 2019), distinguendo tra abbandono permanente o temporaneo, totale o parziale (Coletta, 2010).

Gli studi sui villaggi europei abbandonati in epoca medievale e moderna hanno evidenziato che la diserzione non presuppone una cesura repentina e definitiva ma un graduale distacco da spazi marginali, dalle terre cattive e dai suoli ingrati, coltivati sotto la spinta della pressione demografica (Bussi, 1980). Un insediamento non scompare all'improvviso ma al culmine di un processo di indebolimento caratterizzato da numerose resistenze. La letteratura ridimensiona l'impatto esercitato da eventi funesti quanto inattesi: la numerosità, varietà e ampiezza cronologica degli abbandoni sconsiglia classificazioni rigide ed evidenzia una poli-causalità delle dissoluzioni (Beresford, 1954) di villaggi cronicamente sottopopolati, esposti a temporanee diserzioni o effimere rioccupazioni (Rao, 2006). Il fenomeno va inserito nel deterioramento del rapporto tra uomo e ambiente: la «Peste Nera» o le vicende belliche segnarono la scomparsa di insediamenti

vulnerabili, economicamente fragili e demograficamente asfittici (Bussi, 1980).

L'abbandono costituisce il punto di partenza di una riflessione sulla marginalità e sullo spopolamento del territorio; deve interessare anche le sedi umane minori ma richiede estrema cautela metodologica nella selezione delle fonti e nell'interpretazione di una vischiosa toponomastica, che talvolta assegna lo stesso nome a luoghi diversi.

La complessità della trama insediativa può essere decifrata soltanto attraverso un approccio interdisciplinare, in cui la dimensione spaziale si integra con l'ottica diacronica. Del resto accentrato e dispersione sono processo dinamici, da indagare su basi storiche e non statistiche (Quaini, 1973), sviscerando i rapporti tra gli uomini nella consapevolezza che «lo spazio acquista gran parte se non tutti i significati attraverso la vita che in esso si svolge e lo determina» (Romano, 2001, p. 2). L'evoluzione dei modelli d'insediamento si comprende osservando l'uomo abitante, «inserito in un contesto di relazioni sociali, più o meno complesso a seconda del tipo di sede, attraverso il quale si mediano tutti i rapporti con l'ambiente e la storia esterna» (Quaini, 1973, p. 736).

L'obiettivo della ricerca è quindi la ricostruzione delle comunità esistenti nel passato e la quantificazione del loro abbandono o decadimento nel corso del tempo. Il cratere sismico del 2016 rappresenta un idoneo contesto di analisi. Il villaggio rappresentava la modalità insediativa caratteristica di territori coesi ma nettamente plurali (Gobbi, 2004), costellati di castelli in posizione dominante e di ville con funzioni agricole e pastorali, collegati da un capillare sistema viario (Melelli, Medori, 1981). I numerosi centri, privi di edifici rurali accessori e di insediamenti temporanei (Vitte, 1995), erano preferibilmente collocati su pendii poco battuti dai venti o ai margini di fondovalle, conche, altipiani suscettibili di coltura e utilizzabili come pascoli (Melelli, Medori, 1981).

Questa densa rete di paesi, originariamente influenzata dalla presenza di monasteri e vie di comunicazione (Bevilacqua, 1952), divenne il fulcro di un sistema socioeconomico bilanciato, reso flessibile dalla pluriattività rurale e dall'emigrazione stagionale (Bulgarelli Lukacs, 2017). La montagna appenninica presenta dunque una sostanziale cristallizzazione dell'insediamento accentrato (Quaini, 1973), anche a causa della persistenza della vita comunitaria e dell'influenza più labile delle città, di differenti strutture sociali, familiari e di modi di produzione imperniati sulla piccola proprietà fondiaria, integrata dalle risorse collettive e dagli usi civici.

Dati e metodologia

Gli studi sullo spopolamento si sono concentrati sull'aggregato comunale, foriero di informazioni approfondite ma incapace di cogliere pienamente l'entità di un fenomeno diffuso soprattutto nei centri più piccoli o marginali (Legambiente, Confcommercio, 2008; Ifel, 2015). Anche la ricostruzione dei luoghi devastati dal sisma evidenzia i limiti della prospettiva comunale, che rischia di

trasferire i residenti in contesti geograficamente prossimi ma privi di identità e di legami comunitari (Teti, 2004).

Le notevoli lacune nella documentazione edita rendono però quasi proibitivi approfondimenti più dettagliati. Le frazioni geografiche potrebbero fornire interessanti informazioni ma costituiscono un aggregato instabile e mutevole, definito in base alla configurazione fisica dei luoghi e alle strutture urbanistiche, che variano più o meno intensamente nel tempo. I mutamenti nella morfologia territoriale minano la continuità intercensuaria; tracciare un quadro d'insieme è un compito arduo in assenza di un minuzioso lavoro topografico e scavi archivistici (Nani, 2016).

Oltre alle frazioni, il piano topografico comunale indica vari tipi di località su cui sono situate una o più case, raggruppate e sparse. Tra esse, riveste particolare interesse il centro abitato, un insieme di case contigue o vicine caratterizzato dall'esistenza di servizi o esercizi pubblici (chiesa, scuola, stazione, ufficio pubblico, farmacia, negozio) che determinano un luogo di raccolta dove affluiscono anche gli abitanti dei luoghi vicini per ragioni di culto, istruzione, affari, approvvigionamento (Istat, 1931). In pratica, questa unità identifica una forma autonoma di vita associata coordinata dal centro stesso, come spesso avviene in agglomerati montani remoti e privi di servizi. Sono invece esclusi dalla definizione di centro i conventi, i santuari, gli ospedali, le malghe, i villaggi turistici; in questi contesti matura una convivenza forzata (penitenziari) o condizionata da uno specifico scopo (istruzione, salute) e quindi priva delle funzioni tipiche di un libero ed integrale aggregato sociale.

L'individuazione dei centri viene effettuata sulla base di fattori antropici (l'esistenza di spazi organizzati socialmente) e ambientali (orografia). L'entità della popolazione è un carattere rilevante ma non esclusivo di classificazione. L'elemento discriminante è l'esistenza di un luogo di raccolta, che trasforma un abitato in un centro; non è sufficiente avere case senza servizi né servizi senza case (ad esempio le stazioni).

Il centro abitato può essere utilizzato per ripercorrere la dinamica insediativa di un territorio. Sul piano concettuale, la costanza della definizione nei vari censimenti consente di ricavare una serie storica. A livello pratico, bisogna fissare precisi riferimenti temporali e spaziali.

La ricostruzione si basa sui centri esistenti nel 1931, alla vigilia della dissoluzione degli equilibri economici tradizionali dell'area appenninica (Ciuffetti, Vaquero Piñeiro, 2019). Il 1931 fu anche il primo anno in cui furono individuati con esattezza i centri abitati italiani. Nell'occasione, l'ISTAT si avvale della collaborazione di una commissione di diciotto prestigiosi geografi, tra cui Roberto Almagià, Renato Biasutti, Assunto Mori, Riccardo Riccardi e Antonio Toniolo. Gli elenchi del 1931 rappresentano un notevole progresso rispetto ai censimenti precedenti, che si limitavano a rilevare la popolazione sparsa e agglomerata («non vivente in case isolate», Istat, 1931, p. 10). Tale distinzione è però inadeguata all'analisi della distribuzione topografica della

popolazione poiché non distingue tra centri e nuclei; indica gruppi di case, non le comunità locali.

Inoltre, le rilevazioni censuarie effettuate a partire dal 1871 erano condotte sulla base di parametri soggettivi, variabili da zona a zona (Ibidem). Tale scelta era dettata dalla diffusa convinzione dell'impossibilità di stabilire criteri uniformi per il territorio italiano, caratterizzato da spiccata diversità di condizioni. Il primo tentativo di individuazione dei centri abitati, effettuato nel 1921, era pertanto inficiato dalla difformità valutativa dei vari comuni, superata nel 1931 grazie all'utilizzo di un metodo omogeneo e dettagliato.

I dati censuari selezionati vengono sottoposti ad alcuni controlli. L'identificazione del centro è favorita dai riferimenti altimetrici, misurati nel principale luogo di raccolta della comunità (mercato, soglia della chiesa madre, della casa comunale, del cimitero). Solo i centri hanno un luogo unico e costante su cui accertare l'altitudine: la frazione presenta una quota massima e una minima mentre l'altimetria dei nuclei si calcola nel punto intermedio di terreno su cui sorgono le case. Nei pochi casi in cui si registrano divari significativi tra l'altitudine del centro nel 1931 e nel 2011 si verifica se è mutato il luogo di raccolta della comunità (ad esempio la chiesa principale) o se c'è stato un trasferimento dello stesso centro. Si presta poi attenzione all'esistenza di anomale variazioni demografiche tra censimenti. I controlli quantitativi sono accompagnati da indagini qualitative svolte mediante visite in loco, raccolta di informazioni da siti *web*, archivi e fonti locali.

Tale metodologia è stata applicata al cratere del terremoto 2016. Il *dataset* individuato consente di effettuare un'indagine sistematica e dettagliata, che coniuga la profondità investigativa delle informazioni infracomunali con l'ampiezza prospettica di un campione numeroso, esaminato con omogeneità epistemologica. La ricostruzione non è vincolata a rigidi confini topografici o instabili aggregati amministrativi. I centri abitati subiscono molteplici trasformazioni: possono restare immutati, annessi altri territori ma anche essere declassati a nucleo o scomparire dalle pubblicazioni censuarie poiché abbandonati o incorporati in altri centri. Queste variazioni impediscono la costruzione di una serie storica a confini costanti ma non precludono la riflessione sull'evoluzione delle comunità locali. La perdita della qualifica di centro è un segnale della rottura di un contesto sociale condiviso. Viceversa, un aumento della superficie del centro implica un ampliamento dello spazio della comunità.

Risultati

L'esame dei dati comunali, divisi per località abitate, ridimensiona i timori di spopolamento dell'area colpita dal sisma, che registra una contenuta contrazione dei residenti (fig.1). Il calo demografico ha interessato soprattutto le case sparse, mentre la popolazione accentrata è addirittura in crescita. I risultati risentono dell'eterogeneità del cratere, che comprende comuni periferici, capoluoghi provinciali (Macerata, Ascoli, Rieti, Teramo)

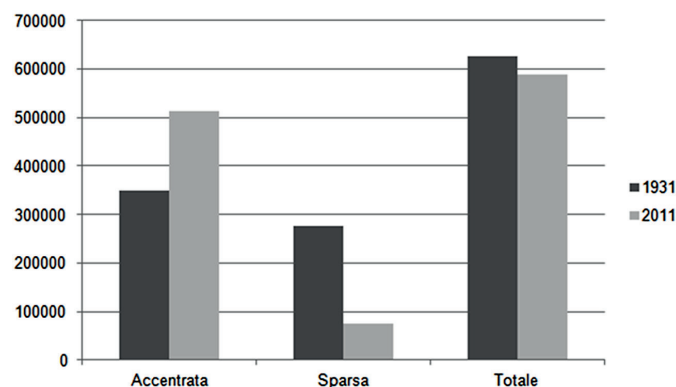


Figura 1. Popolazione nei comuni del cratere; 1931 e 2011, fonte: elaborazione su dati censuari.

e poli industriali (Fabriano, Tolentino). Alcune località montane (Norcia, Arrone, Muccia, Pizzoli) hanno inoltre conosciuto un'inversione dei *trend* demografici a partire dagli anni Ottanta, quando hanno intrapreso un percorso di valorizzazione delle proprie risorse turistiche, agricole e ambientali.

Queste evidenze non soddisfano i numerosi osservatori che, visitando o vivendo nei luoghi analizzati, percepiscono inequivocabili segnali di un abbandono crescente e diffuso, rintracciabile soltanto su scala infracomunale. La tabella 1 mostra l'evoluzione dei centri abitati individuati dall'ISTAT nel 1931. Nel 2011 si nota un incremento di popolazione coerente con la figura 1 ma emerge anche una notevole contrazione del numero dei centri abitati. Nel periodo in esame l'area investigata ha perso 658 centri abitati, cioè più della metà dei 1.182 centri rilevati nel 1931. Tale riduzione interessa tutto il cratere sismico, ma assume particolare intensità in alcuni casi, come Montegallo (che passa dai 19 centri abitati del 1931 ai 3 del 2011), Roccafluvione (da 20 a 2 centri) o Leonessa (da 29 a 5 centri).

L'analisi longitudinale dei centri abitati del 1931 mostra i territori che hanno cessato di rappresentare un luogo di raccolta per la popolazione. Traccia una geografia dell'abbandono non riconducibile a una mappa di siti abbandonati o deserti ma a un elenco di contesti in cui si è spenta la comunità locale, in cui gli individui rimasti non sono più sufficienti o capaci di costituire un'autonoma forma di vita sociale. La prospettiva comunitaria coglie un volto dell'abbandono sconosciuto ai dati comunali, incapaci di andare oltre la mera enumerazione degli individui e delle abitazioni. Allo stesso tempo, offre un panorama più esteso rispetto agli studi micro di singoli casi, spesso episodici e frammentari.

La quantificazione delle comunità scomparse non esaurisce la diagnosi sullo stato di salute di un territorio segnato da estrema vulnerabilità insediativa. Nel 1931 la quasi totalità dei centri abitati aveva una popolazione superiore alle 50 e, nel 63 per cento dei casi, alle 100 unità (fig. 2). Tali cifre si sono significativamente ridotte nel 2011, quando ben 39 centri registrano meno di 20 abitanti (erano due nel 1931). Agli abbandoni si aggiunge la presenza di numerosi insediamenti di taglia

Regioni	Numero comuni	Popolazione		Centri abitati		N. indice 1931=100	
		1931	2011	1931	2011	Pop.	Centri
Marche	87	179333	248501	578	232	139	40
Umbria	15	48644	39112	205	109	80	53
Lazio	15	47836	58456	155	50	122	32
Abruzzo	23	73972	75173	244	133	102	55
Totale	140	349785	421242	1182	524	120	44

Tabella 1. Numero e popolazione dei centri abitati; 1931 e 2011, fonte: elaborazione su dati censuari.

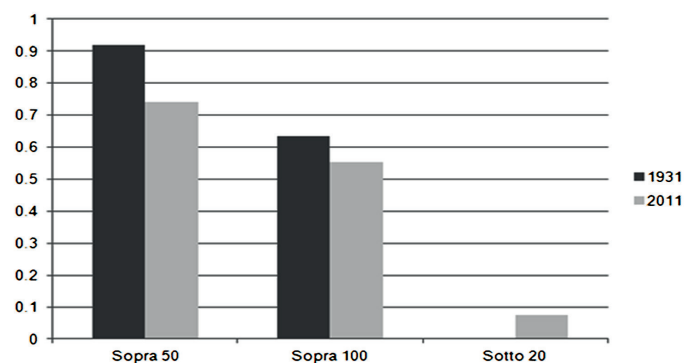


Figura 2. Distribuzione centri per dimensione demografica; 1931 e 2011, Fonte: elaborazione su dati censuari

esigua, che pone seri interrogativi sulla futura sopravvivenza delle comunità.

Del resto la metà dei 524 centri abitati individuati nel 2011 ha registrato un calo demografico superiore al 50 per cento rispetto al 1931 (fig. 3); la contrazione è molto forte in Umbria ma interessa tutte le regioni esaminate. Di converso, la popolazione è aumentata nel 28 per cento dei centri del cratere; tali incrementi si concentrano nei principali capoluoghi comunali, che hanno trainato la complessiva dinamica positiva evidenziata nella figura 1. A titolo esemplificativo, nel periodo 1931-2011 si dimezza la popolazione del comune di Pieve Torina, nonostante gli abitanti della sede municipale aumentino di un terzo. Tendenze analoghe si riscontrano ad Acquasanta Terme, la cui rilevante contrazione demografica (superiore al 60 per cento) è esclusivamente ascrivibile fuori del capoluogo, che invece mantiene la stessa taglia del 1931.

La situazione abitativa conferma i risultati della demografia: nei centri abitati del cratere nel 2011 il 27 per cento delle abitazioni risulta vuoto (fig. 4); il dato rispecchia una diffusa sofferenza demografica che assume i tratti di un incipiente abbandono in varie località ricche di storia (Pescia, nel comune di Norcia) o di raffinati palazzi (Abeto e Todiano, nel comune di Preci), dove la percentuale sale sino al 90 per cento del patrimonio edilizio disponibile.

Verso nuovi orizzonti

Il presente studio propone una nuova lettura della marginalità territoriale, basata sulla persistenza o sulla scomparsa delle comunità locali. L'individuazione dei centri abitati cessati o in profondo declino demografico aiuta a costruire una geografia dell'abbandono estesa all'intero

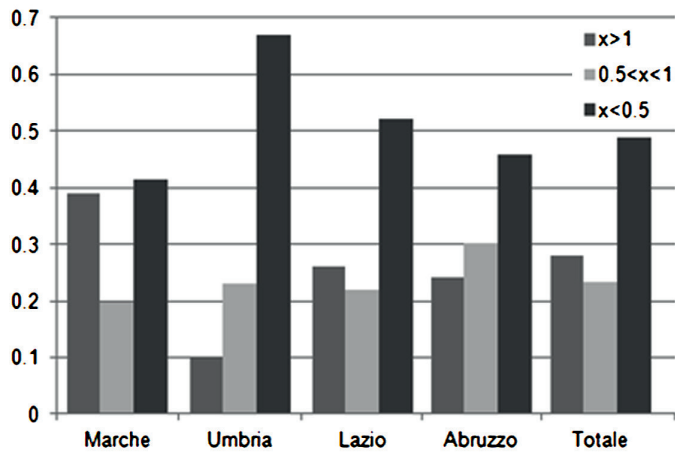


Figura 3. Distribuzione centri per indice di variazione demografica 1931-2011 (1931=1), fonte: elaborazione su dati censuari

cratere sismico e che in gran parte ricalca «un'appartata geografia della povertà» (Bevilacqua, 2002). La numerosità delle comunità dissolte evidenzia nitidamente la fragilità insediativa del cratere sismico; l'assetto socio-economico dell'area esercita una presa debole e instabile sull'ambiente naturale circostante e costituisce quindi «una tela esile o rudimentale che può lacerarsi ad ogni anormale evento naturale» (Gambi, 1972, p.19)

Gli abbandoni si svelano utilizzando nuove lenti capaci di valorizzare la complessità e l'interdisciplinarietà metodologica, nella consapevolezza del carattere plurale e dinamico delle identità. Il codice genetico che ha regolato la crescita delle comunità appenniniche è un'articolata combinazione di elementi economici, geografici, storici, sociali, estetici, religiosi, antropologici (Toscano, 2011). La prospettiva storica aiuta a ricomporre i diversi saperi per identificare i tratti distintivi del patrimonio identitario, risorsa specifica del luogo (Gumuchian, Pecquer, 2007) e indispensabile strumento per affrontare la sfida di sistemi sociali ed economici in profonda trasformazione. Al contempo il centro abitato consente di rintracciare frammenti della *civitas*, cioè quell'insieme di legami sociali, funzioni, servizi che caratterizzano una forma di vita civile (Dematteis, 2016). La comunità non scompare nel momento dell'abbandono materiale dell'insediamento ma quando viene meno un luogo di raccolta, necessario per svolgere i compiti essenziali di una società organizzata (Macchi Janica, 2016).

L'eclisse delle comunità accelera il declino di contesti privi di funzioni fisiologiche minime, logorati da calo demografico, invecchiamento della popolazione, dismissione del territorio e destrutturazione di reti sociali. Le comunità erano le vestali di un intimo legame tra uomo e ambiente; rivestono quindi un ruolo cardine nell'elaborazione di una più efficace politica per la montagna. La ricostruzione dei territori colpiti dal sisma dovrebbe scrutare nuovi orizzonti, riflettendo sulla portata, modalità e finalità degli interventi da attuare per avviare un nuovo paradigma di crescita (o almeno di ripresa) di luoghi periferici, spesso destinati alla decadenza e all'estinzione. I territori alpini offrono stimolanti esempi di

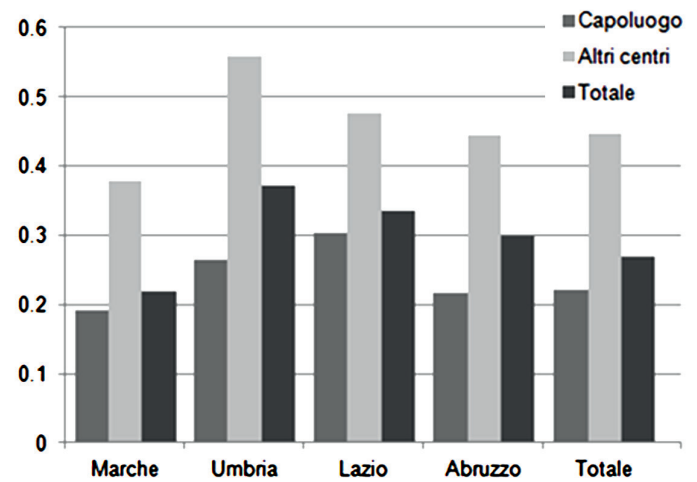


Figura 4. Quota abitazioni vuote e occupate da non residenti; 2011, fonte: elaborazione su dati censuari.

processi virtuosi, fondati sul consolidamento e la rilettura delle reti di relazione tra i residenti, la valorizzazione del potenziale locale e il recupero di una cultura antica, declinata in forme contemporanee (Corrado, 2016). Una politica lungimirante dovrà coniugare il recupero del patrimonio edilizio e la rigenerazione delle comunità, rinnovate in modi rispettosi del passato attraverso pratiche di inclusione e partecipazione (Caravaggi, Imbroglini, 2016). Incentivare la residenzialità è la stella polare di un percorso faticoso e accidentato, finalizzato a rivitalizzare o quantomeno difendere insediamenti spesso fragili o «di entità alquanto epidermica» (Gambi, 1972, p. 20), che rappresentano imprescindibili presidi del territorio.

Le misure di sostegno alle aree marginali dovranno tutelare non solo la biodiversità ma anche la *sociodiversità*, nella consapevolezza che senza persone il territorio inaridisce e muore. Più che di musei, gli Appennini hanno bisogno di comunità.

Note

1. Gli autori condividono completamente la responsabilità dell'articolo. Dal punto di vista redazionale, Francesco Chiapparino ha curato il primo e quarto capitolo e Gabriele Moretini il secondo, il terzo e quinto.
2. Le regioni interessate sono Marche, Umbria, Lazio e Abruzzo; in particolare le province di Ancona, Macerata, Fermo, Ascoli, Perugia, Terni, L'Aquila, Teramo e Pescara.

Bibliografia

- Michela Bassanelli, *Geografie dell'abbandono. La dismissione dei borghi in Italia*, Milano, DPA Politecnico, 2009, pp. 1-35.
- Fabrizio Barca, Patrizia Casavola, Sabrina Lucatelli, *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, in «Materiali Uval», XXI (2014).
- Maurice Beresford, *The lost villages of England*, London, Lutterworth press, 1954.

- Eugenia Bevilacqua, *I centri abitati più elevati dell'Appennino con particolare riguardo a quelli dell'Abruzzo*, Roma, CNR, 1952.
- Piero Bevilacqua, *L'osso*, in «Meridiana», XLIV (2002), pp. 7-12.
- Enrico Borghi, *Piccole Italie: le aree interne e la questione territoriale*, Roma, Donzelli, 2017.
- Fernand Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe 2*, Paris, Colin, 1966.
- Alessandra Bulgarelli Lukacs, *The equilibrium of the mountain economy in the Apennines: the regional case of Abruzzo in the Kingdom of Naples (16th-19th centuries)*, in Aleksander Panjek, Jesper Larsson, Luca Mocarelli (a cura di), *Integrated Peasant Economy in a Comparative Perspective. Alps, Scandinavia and Beyond*, Primorska, University of Primorska Press, 2017, pp. 161-190.
- Rolando Bussi, *Popolamento e villaggi abbandonati in Italia tra Medioevo ed Età moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1980.
- Antonio Calafati, *Traditional knowledge and local development trajectories*, in «European Planning Studies», XIV (2006), n. 5, pp. 621-639.
- Lucina Caravaggi, Cristina Imbroglini, *La montagna resistente*, in «Scienze del Territorio», IV (2016), pp. 147-152.
- Augusto Ciuffetti, Manuel Vaquero Piñeiro, (in via di pubblicazione), *Tra rinnovamento e arretratezza: economie e demografia della dorsale appenninica centrale*, in Alessio Fornasin, Claudio Lorenzini (a cura di) *Via dalla montagna. 'Lo spopolamento montano in Italia' (1932-1938) e la ricerca sull'area friulana di Michele Gortani e Giacomo Pittoni*, Udine, Forum, 2019, pp. 19-45.
- Tiziana Coletta, *I centri storici minori abbandonati della Campania: conservazione, recupero e valorizzazione*, Roma, Edizioni scientifiche italiane, 2010.
- Federica Corrado, *Abitare nei territori alpini oggi*, in «Scienze del Territorio», IV (2016), pp. 67-74.
- Alice Giulia Dal Borgo, Emanuele Garda, Andrea Marini (a cura di), *Sguardi tra i residui: i luoghi dell'abbandono tra rovine, utopie ed eterotopie*, Udine, Mimesis, 2016.
- Giuseppe Dematteis, *La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città*, in «Scienze del Territorio», III (2016), pp. 10-17.
- Luca Di Figlia, *Per un censimento italiano dei paesi abbandonati tra valore identitario e possibili scenari di rivitalizzazione*, in «Planum», XXV (2012), n. 2, pp. 1-8.
- Alexandre Dubois, Johanna Roto, *Making the best of Europe's Sparsely Populated Areas*, Stockholm, Nordregio Working Paper, XV (2012).
- Lucio Gambi, *I valori storici dei quadri ambientali*, in Ruggiero Romano, Corrado Vivanti, (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. I, Torino, Einaudi, 1972, pp. 3-60.
- Ugo Giusti, Antonio Renato Toniolo, *Lo spopolamento montano in Italia: indagine geografico-economico-agraria*, Roma, Istituto Nazionale di Economia Agraria, 1938.
- Olimpia Gobbi, *Gerarchie e organizzazione del territorio dei Sibillini in età moderna*, in Antonio Calafati, Ercole Sori (a cura di), *Economie nel tempo: persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, Milano, Angeli, 2004, pp. 39-75.
- Antonio Golini, Antonio Mussino, Miria Savioli, *Il malessere demografico in Italia: una ricerca sui comuni italiani*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Hervé Gumuchian, Bernard Pecqueur, *La ressource territoriale*, Paris, Anthropos, 2007.
- Ifel, *Atlante dei Piccoli Comuni*, Anci, Roma, 2015.
- Istat, *Centri abitati*, in Istat, *Censimento generale della popolazione: 21 aprile 1931*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, VII (1935).
- Legambiente, Confindustria, *Rapporto sull'Italia del disagio insediativo. 1996/2016. Eccellenze e ghost town nell'Italia dei piccoli comuni*, Roma, Serico Gruppo Cresme, 2008.
- Giancarlo Macchi Janica, *Desertificazione demografica dell'Italia: geografia dello spopolamento rurale nella penisola*, in «Trame nello spazio», VI (2016), pp. 9-19.
- Marco Marchetti, Stefano Panunzi, Rossano Pazzagli (a cura di), *Aree interne: per una rinascita dei territori rurali e montani*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017.
- Alberto Melelli, Caterina Medori, *La Valnerina e il terremoto del 1979: situazione, problemi e prospettive di ricostruzione*, in «Quaderni dell'istituto Politecnico di geografia», III (1981), pp. 89-125.
- Michele Nani, *Migrazioni bassopadane: un secolo di mobilità residenziale nel ferrarese (1861-1971)*, Palermo, New digital press, 2016.
- Oecd, *Rural-Urban partnership. An integrated approach in economic development*, Parigi, OECD, 2013.
- Augusto Placanica, *Il filosofo e la catastrofe: un terremoto del Settecento*, Torino, Einaudi, 1985.
- Massimo Quaini, *Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale?*, in «Quaderni storici», XXIV (1973), pp. 691-744.
- Riccardo Rao, *I villaggi abbandonati nel Vercellese: due crisi a confronto (secoli XIV-XVII)*, in «Popolazione e storia», X (2006), n. 1, pp. 39-56.
- Antonella Romano, *Giancarlo De Carlo: lo spazio, realtà del vivere insieme*, Torino, Testo & Immagine, 2001.
- Manlio Rossi Doria, *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 1958.
- Vito Teti, *Il senso dei luoghi: paesi abbandonati di Calabria*, Roma, Donzelli, 2004.
- Mario Aldo Toscano (a cura di) *Derive territoriali: cronache dalla montagna del disagio*, Firenze, Le lettere, 2011.
- Pierre Vitte, *Le campagne dell'alto Appennino: evoluzione di una società montana*, Milano, UNICOPLI, 1995.